

Ogni giorno così vicino e visibile

Gli oggetti, il sogno, il tempo. Così Daniela Attanasio osserva la vita nei suoi versi

Simone Gambacorta

TERAMO - Un uomo seduto su una panchina viene raggiunto da se stesso giovane. Succede in un racconto di Borges, *L'altro* (entrambi i personaggi si chiamano Borges). Il racconto è fantastico, ma quando i due uomini s'incontrano, ciascuno ha dinanzi, vicino e visibile, un altro se stesso. *Vicino e visibile* s'intitola anche il nuovo libro di poesie di **Daniela Attanasio**, pubblicato da Aragno (pp. 115, euro 12) come i precedenti *Il ritorno all'isola*, Premio Sandro Penna nel 2010, e *Di questo mondo*, Premio della giuria Viareggio-Rèpaci nel 2013.

La prima sezione del volume, *Io e l'altro*, si apre con una donna che vede se stessa giovane. Nelle parole della Attanasio scorre un nastro di sdoppiamento e rispecchiamento. La sequenza ha un nitore tangibile, elementare, esercita un richiamo tattile, ad allungare la mano pare quasi di poter toccare quel che vi accade, come a sfiorare il telo di una proiezione: «Seduta al bar sotto casa mi sono vista passare tra i tavoli. / Il braccio destro scendeva lungo il fianco / la mano era stretta a pugno / la stessa mano che nelle linee del palmo / disegna l'apparenza del futuro. / Ho rivisto il mio corpo giovane che in quegli anni rideva / nuotando nel fumo celeste di una sigaretta / girando tra i tavoli, scostando sedie». L'affioramento è bruciante come un'apparizione, come un consuntivo. A stilarlo è però qualcun altro, un'altra voce, un remoto sussurro di testimonianza: «in quegli anni ha sognato amori superbi e lunghissime aurore / poi si è confusa con la vita reale e se ha ceduto qualcosa / lo ha fatto tremando, / tremando». Sembra l'epitaffio di una *Spoon River*, con però dentro un sospetto di contesa ancora non risolta tra l'assoluzione e la condanna.

Potrebbe essere forse un sogno, questo svolgersi d'immagini, e infatti un sogno arriva più avanti, puntualmente. Lo si vede, sorprende per la sua fisicità, sembra una nuvola di fumo di Berndnaut Smilde. Ma non è necessario che un sogno sia un incubo, perché riveli la sua natura di invasione, di esproprio comunque forzoso. Esi-

ste (così sembra, almeno) una meccanica irrazionale, nell'ingegneria sconosciuta che governa il mondo onirico: un mondo che, in fondo, consiste solo nel nostro tentativo di raccontarlo, nel nostro modo di trattenerne qualche immagine, al più qualche confuso frammento. Di questa meccanica irrazionale, Daniela Attanasio dà una visione volumetrica e di sorprendente intensità: «Il sogno cresce con il suo carico di sgomento / e crescendo avanza verso il letto come fa il mare / quando si alza per poi allungarsi sulla terra e svenire. / Occupa la stanza, la casa, la piazza con il suo giardino / simile a una grande ombra cinese / che si stacca dal muro».

Non diversamente dal sogno si muove la comune, ovvia tenda di una comune, ovvia casa: «la tenda si apre e si gonfia simile a una placenta animale / con una trama così sottile da sembrare garza». La tenda si muove proprio come fa il sogno nei versi che lo descrivono. Da dov'è che parte il soffio che s'insuffla nelle immagini che proiettiamo in noi quando dimentichiamo di essere vivi? Cos'è che le scombina e le fa arcane?

Poi ci sono le cose: «solo le cose restano obbedienti nella forma/ e dall'alto dello scaffale / mostrano la superba certezza di chi / non deve rendere conto a nessuno di ritardi e fughe». Siamo mutevolezze inserite in un sistema casuale d'impassibilità: le «cose» della dimensione domestica, e quelle disseminate nel circostante in cui ci muoviamo, sono impassibili, diversamente da noi, che invece siamo immersi nella dialettica perpetua col "tutto" in cui agiamo. Alla coscienza della finitudine biologica e della fallacia del nostro esistere, le cose non danno risposta. Ma se questa opposizione non esistesse? Se si manifestasse ai nostri occhi nel solo momento in cui la percepiamo? Cosa sono allora le cose - ci domandiamo - se non appartengono neppure all'idea del deterioramento e della rottura che incombe su di loro? Questi oggetti muti ricordano che è in noi fondata e fondamentale l'alienazione a saperci a

scadenza, assuefatti alla balistica che va «dall'urlo felix della nascita all'osso della morte».

Nell'era del «villaggio globale» non si può però dimenticare che il primo vero medium è l'ossigeno, il colore non colore che fa dell'aria qualcosa tra il sopra e il sotto e l'ovunque. E nell'aria c'è spazio per ogni pensiero, compreso quello consegnato in limine a fine funerale a chi se n'è appena andato: «fuori, la chiarezza dell'aria ci contiene tutti: / un mazzo di teste invecchiate / piantate ancora nella vita / ma incapaci di contare le ore che ci separano dalla tua morte». Succede con Buzzati che i suoi racconti vadano via senza andarsene: e in uno dei più sommersi nelle sue pagine piene di ignoto, si parla di come la vita di tutti cambierebbe se a ciascuno venisse rivelato con anticipo di anni il giorno della sua dipartita. Quel verso della Attanasio, «incapaci di contare le ore che ci separano dalla tua morte», significa questo. Il limite enunciato nell'incapacità del conto alla rovescia equivale all'impossibilità di sapere quando s'incontrerà chi s'è perduto. Perciò quel verso, che a tutta prima parrebbe direzionato solo verso lo scomparso a cui la voce lo rivolge, è in verità indicativo della portata analgesica della rassegnazione prima e ultima dei viventi: l'accettazione dell'incertezza circa l'assoluta certezza di dover morire. È la sfida immensa a cui tutti, anche gli sconfitti, sono in grado di far fronte.

La morte è un tema ricorrente, in *Vicino e visibile*, e lo è anche solo en passant, come ricorda la metafora del fiume, la «corsa lenta che non torna». Ma è pure un tema che può intrufolarsi all'improvviso dal finestrino dell'auto e catabulare immediatamente chi vive dentro la linea di discendenza della specie, fino addirittura a lasciare spazio a un'agnizione generazionale: «ferma al semaforo penso ai

morti che non ho conosciuto / ai morti della guerra che stanno alle mie spalle e non so / dove vanno / a tutti quelli che sono morti nel sale di un mare antico / gonfio di buio e di vuoto // io sono figlia di una generazione senza guerra / inadatta a pensare la vita per grandi temi / più propensa a guardare che a capire».

Questo senso di "provenienza" spunta fuori anche in campagna, dove la terra è «la cosa più semplice da osservare camminando», la terra che è anzitutto racconto

implicito della storia degli uomini: «è così friabile, così dura / molto più vecchia della mia memoria, / respira col suo polmone primitivo da una dinastia di millenni».

Lontano dalla campagna, un falchetto metropolitano (forse un fratello minore di quello «alto levato» montaliano) sorvola

il traffico nell'ora di punta. Ha la «freddezza di un drone», ed è perciò il simbolo involontario di una civiltà tecnologica che contamina persino il modo di guardare la natura. Ma nel suo planare, il falchetto trasforma in un quesito lo sguardo di chi lo osserva: «se il falchetto pensa, si chiederà di questa schiera di motori / che scivola in ordinato esercito sotto i suoi occhi di rapace / si chiederà di questo nitore metallico che cresce dall'asfalto / e monta come un muro di schiuma».



Daniela Attanasio (foto www.ninoaragnoeditore.it). Sotto, il libro